

Ricordo del Professor Leoni



Sono passati ormai alcuni mesi dalla scomparsa del professor Federico Leoni. Per chi non ha avuto modo di conoscerlo, Federico Leoni è stato per tanti anni professore di Storia e Filosofia al Liceo Classico “G. B. Vico” di Chieti.

Di solito, un elogio funebre dovrebbe concentrarsi sulla vita e sulle opere della persona che si ricorda. Della vita del professor Leoni, purtroppo, conosco molto poco. Ho invece un ricordo vivo e preciso della sua opera di insegnante, essendo stato suo alunno nella seconda metà degli anni Novanta.

Lo ricordo non solo come uno dei migliori insegnanti che ho avuto la fortuna di incontrare negli anni, ma soprattutto come la persona che mi ha acceso il cervello. È difficile dire in astratto che cosa significhi “accendere il cervello”, forse il modo migliore è partire da alcuni ricordi.

Il mio primo ricordo del professor Leoni in realtà non è dei migliori; ma credo che molti dei suoi ex studenti capiranno. Sono in quinta ginnasio. La professoressa Cellucci mi chiede di andare in II C e di domandare all’insegnante se i gemelli Di Stefano possano venire nella nostra classe a parlarci della transizione dal ginnasio al liceo. Salgo verso il piano alto del Vico, busso alla porta e la apro.

La voce chiara del professor Leoni tuona: “Lei chi è? Si qualifichi!”, mentre lui si gira verso la porta e mi guarda da sopra gli occhiali. Stordito e con un brivido lungo la schiena farfuglio “Quinta C”.

“Ah, lei è la quinta C. E cosa vuole?”

“Sono Bocola della quinta C. La professoressa Cellucci mi ha chiesto se i fratelli Di Stefano possono venire in classe a parlarci del liceo”.

Il professor Leoni, si gira, riposiziona gli occhiali sul naso, e rivolgendosi ad uno dei due Di Stefano “Non sapevo avessi un fratello”.

“Mi scusi, fratello e sorella Di Stefano”.

“Bocola, non scusarti mai. Voi due, andate”

L'anno successivo sono in prima liceo, e il professor Leoni è il mio insegnante di Storia e Filosofia. Non ho ricordi molto nitidi di quel primo anno. Sedevo all'ultimo banco assieme ad altri ragazzi che, nel tempo, sarebbero diventati gli amici di una vita. Eravamo molto “vivaci”, e generalmente fonte di caos quotidiano. Di Leoni, però, avevamo tutti molto rispetto. Ed anche un po' paura. Un po' per quella voce forte e nitida, e per quella abilità di abbassare gli occhiali, pescarti gli occhi e guardarti dentro. Un po' perché le sue lezioni erano, per tutti, un piccolo evento. Quindi, nelle ore di storia e filosofia generalmente si stava in silenzio e si cercava di prestare attenzione.

In realtà, io questo secondo aspetto non riuscivo ancora a coglierlo. O meglio, mi rendevo conto che parlasse di cose importanti, fondamentali anche, e con una tale teatralità da rendere vivi i pensieri di persone vissute centinaia di anni prima di noi. Mio malgrado, però, non capivo bene di cosa parlasse. Riuscivo a tenere solo un po' di informazioni qui e là in modo da ottenere la sufficienza, se mi andava bene un sette.

Per me, non erano anni molto fortunati dal punto di vista familiare, e la mia valvola di sfogo erano le uscite del sabato sera con gli amici, il calcetto, ecc. Non i libri e lo studio. Forse, all'epoca, non avevo ancora letto un solo libro che non fosse stato assegnato in classe---ed anche in quei casi, era una lettura molto superficiale e svogliata. A scuola andavichiamo: non avevo recuperi, in alcune materie riuscivo a distinguermi, ma niente di brillante.

Lasciato su quella traiettoria, posso dire con certezza che sarei diventato una persona molto diversa da quella che sono oggi. E devo al professor Leoni questa discontinuità. Come possono testimoniare i miei amici più intimi, nella mia vita di quegli anni c'è un prima ed un dopo. Ed in mezzo, c'è una famosa “lezione” del professor Leoni al sottoscritto.

Siamo all'inizio della seconda liceo. Il professor Leoni in classe parla (non ricordo bene di cosa), tutti in silenzio. Tranne me, che per qualche ragione avevo cominciato ad essere più irrequieto durante le sue lezioni, e cercavo sponda nel mio compagno di banco.

Con un guizzo, il professor Leoni rivolto al primo banco, “[...] ed adesso Bocola ci fa il piacere di leggere il passo successivo e di commentarlo alla luce di quanto detto fino ad ora”.

Brividi sulla schiena, farfugliamenti, non ho la minima idea di cosa si stesse parlando.

“Bocola, è dall'inizio dell'anno che le parole le scivolano addosso, ed adesso sta anche importunando i suoi colleghi”. Ricordo la sua voce calma e nitida, ma non i dettagli---solo che andò avanti per un bel po' ed era incentrato sulle conseguenze delle proprie azioni.

La cosa più nitida che ricordo era la conclusione. Occhi puntati sui miei, da sopra gli occhiali, “Te lo dico da amico: vid’ c’ha di fa”.

Vedi cosa devi fare.

Quella fu per me una sveglia. Cosa dovevo fare? Un po’ stordito, un po’ confuso, nei giorni successivi cercai di reagire. Pensai, in maniera infantile: magari devo leggere uno di quei libri di cui Leoni parla in classe, e gliela faccio vedere io. Un nome che Leoni citava spesso in classe era quello di Borges, per cui andai alla libreria De Luca ed acquistai una copia di “El Aleph”.

Quello è stato il primo libro che ho letto veramente. E mi aprì il mondo. A poco a poco, iniziai a prestare attenzione in classe e capire di cosa parlasse il professor Leoni. E mano a mano, la mia libreria cominciò a riempirsi dei tanti libri che, a margine delle sue lezioni, il professor Leoni citava. Aveva un modo unico di connettere i concetti filosofici o l’analisi di eventi storici discussi in classe ai capolavori della letteratura moderna. E non me ne facevo scappare neanche uno: più leggevo, più riuscivo a capire quello di cui parlava in classe.

Le parole non mi scivolavano più addosso. E non solo nelle sue lezioni. Iniziai a capire che le versioni di greco e latino non dovevano essere tradotte frase per frase, ma dovevo prima cercare di intuire perché quel brano fosse stato scritto, e da lì capire la logica dell’autore. Cominciai a tradurre ad impronta, e fu il giorno dopo la notte. E non solo a scuola.

Con il cervello finalmente acceso, gli ultimi due anni in classe del professor Leoni sono stati un privilegio. Ascoltare le sue spiegazioni sull’eterno ritorno di Nietzsche (Con il suo teatrale “Nano: o tu o io!”), o la sua lezione sull’ascesa del nazismo interpretata attraverso l’Etica di Spinoza (paura e speranza) sono ad oggi tra i più alti acuti intellettuali del mio percorso.

Questi sono solo alcuni dei frammenti del professor Leoni nella mia testa. E sono i frammenti di una sola persona. E non credo che la mia storia sia particolarmente speciale. Nei giorni successivi alla sua morte, abbiamo tutti visto le numerosissime testimonianze di affetto e di stima provenienti da ex studenti del G.B. Vico di diverse generazioni. Moltissimi hanno descritto la loro relazione con il professor Leoni come trasformativa. Combinando tutte queste testimonianze si riesce forse a delineare il ritratto di questo professore che ha cambiato la vita a tante persone.

Negli anni successivi al liceo ho continuato ad incontrare il professor Leoni a Chieti, a volte per un caffè concordato, a volte in maniera casuale nelle passeggiate alla villa. Era contento che fossi diventato anche io un professore, ma non credo che sapesse fino in fondo quanto fosse stato influente per me, non l’ho mai ringraziato esplicitamente. O forse aveva intuito anche quello. L’ultima volta che l’ho incontrato ero con mia figlia a passeggio. Ci eravamo salutati e dati appuntamento alla prossima, che purtroppo non ci sarà, almeno non in questa vita.

Con la morte del professor Leoni se ne va un pezzo di Chieti. Fortunatamente, parte rimane nella memoria collettiva delle persone che hanno avuto la fortuna di incontrarlo negli anni, e l'obiettivo di questo elogio è stato in parte quello di raccontarvi la mia versione del professor Leoni, in parte quello di fissare il ricordo del suo sguardo e della sua voce.

Mentre finisco queste pagine mi viene in mente una bella immagine. Mia figlia, un po' più grande e a passeggio per il Corso Marrucino, che mi chiede nei pressi della Piazzetta Federico Leoni, già Largo G. B. Vico, di raccontarle di quel professore. Sarebbe bello se la città di Chieti avesse il coraggio di un gesto semplice e rivoluzionario: riconoscere le persone che l'hanno resa migliore.

Luigi Bocola
Stanford, California
Maggio 2026